

Secondo recentissime proiezioni dell'EUROSTAT, nel periodo 2010-2025, 155 regioni europee su 202 registreranno una diminuzione delle loro forze di lavoro, a causa del progressivo passaggio a età più avanzate delle generazioni nate durante il "baby-boom" post-bellico.

Con differenze nella loro collocazione temporale, insomma, i fenomeni che si stanno verificando in Piemonte caratterizzano in varia misura gran parte dei paesi più sviluppati, a partire proprio dagli Stati Uniti d'America che, avendo avuto il loro "baby-boom" un quindicennio prima di noi, sono già immersi culturalmente e praticamente nella problematica gestione dell'"invecchiamento relativo" delle generazioni più numerose: un problema che non comincia solo al momento dell'uscita dalla vita attiva.

La fotografia demografica del Piemonte: calo della popolazione giovane e invecchiamento relativo delle forze di lavoro

Ciò consente di guardare alla situazione demografica del Piemonte non come se la regione stesse pagando lo scotto di un proprio specifico passato, ma come se stesse anticipando l'esperienza di un comune futuro. Come se si trovasse a svolgere la funzione di battipista lungo un tragitto problematico che, in un futuro più o meno prossimo, dovrà essere percorso anche da molti altri. Con tutti gli oneri – ma forse anche con alcune potenziali opportunità – che le situazioni di avanguardia solitamente presentano.

Nel 1991, quando si richiamò l'attenzione sul "nodo delle risorse umane", l'attenzione degli osservatori era piuttosto concentrata su un rallentamento congiunturale dell'economia e problemi di eccedenza di occupati si cumulavano ad un livello già elevato di disoccupazione. Si ritenne tuttavia opportuno mettere in luce alcune ten-

denze strutturali che avrebbero operato in prospettiva nel senso di ridurre la disponibilità e modificare la composizione delle risorse umane piemontesi, in modo da rovesciare piuttosto rapidamente la direzione delle preoccupazioni allora prevalenti.

In sintesi estrema, meno popolazione nelle età di ingresso al lavoro e un flusso declinante di giovani con livelli di qualificazione educativa e professionale medio-alte avrebbero posto il sistema economico di fronte ad autentiche strozzature dell'offerta. Al contempo, paradossalmente, mutamenti nella composizione delle persone disponibili all'impiego – per genere, per età e per livelli d'istruzione – avrebbero potuto mettere in imbarazzo una domanda di lavoro che non fosse evoluta in direzioni adeguate a valorizzare tali disponibilità. Una compresenza di disoccupazione e posti vacanti avrebbe presentato agli attori sociali e alle istituzioni un quadro frastornante, entro cui sarebbe stato difficile muoversi con coerenza a sostegno dello sviluppo e della integrazione sociale.

Ma anche ai temi più generali compresi sotto i titoli, molto ampi e forse un po' generici, del "malessere demografico" e dell'"invecchiamento della popolazione" l'IRES propose allora di prestare maggiore attenzione, dando loro risalto nell'agenda degli analisti e degli operatori delle politiche pubbliche.

Sul particolare declino dei tassi di fecondità piemontesi – alla radice di un "malessere" che trova poi riflesso in molti ambiti – si è constatato da tempo che la tendenza ha radici in un passato lontano, cui solo temporaneamente hanno potuto offrire una qualche compensazione le immigrazioni dall'esterno, anche quando hanno assunto entità eccezionale. Questo fattore – l'immigrazione – da molto tempo ha contribuito in misura rilevante a modellare la popolazione piemontese, ma non è mai riuscito ad alterarne stabilmente le tendenze recessive. Anche per questo, oggi come dieci anni fa, l'importanza che va riconosciuta alle immigrazioni più recenti non può sostituire l'attenzione specifica che meritano i meccanismi di riproduzione